

EDITORIALE

Antropologia della Salute è in qualche modo la continuazione di *Antropologia contemporanea*, uno sforzo editoriale che ha cercato di promuovere le discipline antropologiche come Storia Naturale dell'Uomo con indirizzo scientifico naturalistico.

Antropologia contemporanea ha certamente contribuito al rinnovamento della disciplina e alla sua promozione nelle Facoltà di Scienze del nostro paese. L'intento di *Antropologia della salute* è invece quello di promuovere un interesse antropologico anche nelle Facoltà mediche e nelle strutture sanitarie. Indirizzo contenutistico questo prefigurato anche dai fondatori stessi della disciplina in Italia e all'estero. Paolo Mantegazza in Italia era medico e a lui, come Senatore del Regno, si debbono molte delle leggi e norme igieniche che alla fine dell'800 e ai primi del '900 permisero di evitare molte pandemie; Paul Pierre Broca (Sainte-Foy-la-Grande, 28 giugno 1824 – Parigi, 9 luglio 1880) è stato un antropologo, neurologo e chirurgo francese, famoso scopritore della regione cerebrale che sta alla base del linguaggio umano, così come erano medici psichiatri Sergio e Giuseppe Sergi o Giovanni Marro. Senza contare che le prime ricerche di genetica e di biologia sulle popolazioni e sull'Uomo si devono a Giuseppe Genna, anche lui medico, così come la promozione delle leggi auxologiche in Italia va ascritta a Venerando Correnti.

La Facoltà di Medicina, e principalmente i corsi di laurea in Scienze Motorie, hanno assoluta necessità di una visione evoluzionistica delle caratteristiche morfofunzionali del corpo umano e delle differenze di queste nelle diverse popolazioni umane, oltre a quelle di sesso e di età che molto curano. La salute di un individuo è anche legata alla ereditarietà e all'adattamento all'ambiente. Con l'attuale sviluppo tecnologico poi non devono essere trascurati gli aspetti ergonomici che tanti traumi posturali procurano e che forse una maggiore attenzione nella produzione degli ambienti domestici o di lavoro potrebbe scongiurare.

Salute è anche questo: le conoscenze della Storia Naturale della nostra specie possono quindi contribuire fattivamente alla preparazione del medico o dell'assistente sanitario oltre che a quella del naturalista e del biologo.

La globalizzazione etnico-culturale e l'impatto demografico esponenziale sull'ecosistema Terra richiedono ancora una nuova interazione fra medico e paziente sempre più legata ad una visione bioetica che, pur apprezzando la tradizionale deontologia medica, valorizzi gli aspetti naturalistici. Oggi più che nel passato l'umanità ha necessità di conoscere la propria Storia Naturale non solo per soddisfare la curiosità delle proprie ascendenze e per interpretare la presente situazione socioculturale ma anche per meglio pianificare la sua futura sopravvivenza come Specie su questo Pianeta.

Sono necessarie quindi riflessioni razionali che permettano di valorizzare, oltre alla prosperità economica e sociale dei diversi popoli, quegli aspetti di benessere psico-fisico individuali che vanno sotto il nome di salute.

Tale è l'intento che ha indotto gli amici Vinicio Serino e Marcello Andriola a promuovere questa nuova rivista di "Antropologia della Salute" che il giovane e lungimirante editore Marco Boatti si è assunto l'impegno di pubblicare e promuovere.

Come decano della disciplina "Antropologia" con piacere e interesse mi sono assunto il compito di indirizzare i contenuti della rivista in coerenza con la definizione programmatica dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che definisce lo stato di salute "*stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia*".

Sono certo che colleghi diversi italiani e stranieri, antropologi di professione, ma anche medici, economisti, sociologi e filosofi, vorranno aderire e collaborare al progetto. È nostro compito, infatti, innovare e potenziare le iniziative che conducono ad una migliore possibilità di sopravvivenza futura della nostra specie ma, per questo, è necessario il contributo intellettuale di esperti con competenze differenti.

B. Chiarelli

UNA SCIENZA-PONTE, UNA RIVISTA-PONTE

Antropologia della salute, è l'espressione di un ambizioso progetto culturale che intende sviluppare a pieno l'idea di costituirsi come ponte tra discipline molto diverse ma, in qualche modo, contigue. Oltre all'Antropologia, ovviamente, la Medicina e la Storia della Medicina, la Sociologia in tutte le sue diverse declinazioni, a cominciare da quella politica ed istituzionale, la Statistica, il Diritto. L'immagine del ponte è, da questo punto di vista, particolarmente evocativa. Nell'antica Roma "pagana" il compito di gettare ponti era di straordinaria rilevanza, certamente religiosa, ma anche politica e sociale. Era affidato ad un *Pontifex maximus* a proposito del quale Varrone, nel suo *De lingua latina*, nota: "I Pontefici io li credo piuttosto denominati da ponte, perché sono essi che hanno fatto da prima, come poi rifatto più volte, il ponte Subicio; onde vi si usavano sacrifici ..."

La capacità di gettare ponti, e quindi di collegare due realtà altrimenti irrimediabilmente divise, è considerata, in quel mondo, funzione di altissimo valore, tanto che il Pontefice massimo era il capo del collegio sacerdotale; nominava le Vestali, ossia le sacerdotesse preposte alla cura ed alla conservazione del fuoco sacro, secondo la tradizione acceso per la prima volta da Romolo. La dignità pontificale, rifiutata dagli Imperatori a partire dal IV secolo, passò da allora in poi, come è noto, al Vescovo di Roma, capo della Chiesa visibile di Cristo e preposto, appunto, alla simbolica costruzione del ponte che unisce la dimensione dell'immanente con quella del trascendente. Sacralità della tecnologia ...

Ovviamente noi, in quanto antropologi, abbiamo ambizioni molto più ... moderate. Semplicemente ci piacerebbe, che attraverso questa rivista-ponte, e proprio attraverso il fecondo confronto di tanti studiosi dalle più disparate provenienze, si riuscisse a penetrare, per esplorarli, in mondi sconosciuti, insoliti, trascurati. Un guru della moderna comunicazione, H. Jaoui, nel suo "La creatività: istruzioni per l'uso", del 1991, intende la creatività, in tutti i campi, compreso, ovviamente, quello della scienza, come la capacità di costituire "dei ponti originali tra due realtà (idee e obiettivi) preesistenti, grazie ai quali è possibile fare emergere una doppia risposta a valore aggiunto." Ancora: "La creatività serve inizialmente per inventare e per scoprire, ma anche per comprendere: cogliere il contesto in modo insolito, trovare la vera struttura di un problema, intraprendere nuove piste."

Grazie allora a questo ponte lanciato dalla audacia e dalla determinazione dell'Uomo, il platonico mondo delle idee diventa penetrabile, e le idee stesse, almeno entro una certa misura, visibili, e quindi individuabili e catturabili, grazie alla proprietà rischiaratrice della luce della Scienza. È allora, quando

il fatidico passaggio è compiuto, che viene “rapita” l’idea, l’idea innovatrice, creatrice, rivoluzionaria, esattamente come Romolo ed i suoi compagni fecero con le Sabine. “Intuizione”, dal latino “*intueri*” che significa, appunto guardare verso, osservare, fissare, scrutare, ma anche contemplare ... Per capire, naturalmente.

Certo, la scienza si fa attraverso l’osservazione e l’esperimento – sensate esperienze e necessarie dimostrazioni, per dirla con Galileo – ma forse questo può non essere sufficiente, se non è accompagnato da doti molto individuali e di non facile definizione come la genialità, la capacità inventiva, persino l’immaginazione.

Con questa nostra rivista, non solo ponte ma anche di frontiera, intendiamo dunque offrire la possibilità di aprire a nuovi orizzonti, senza altra ambizione che di acquisire nuova conoscenza per continuare un viaggio interminabile, anzi decisamente infinito nella consapevolezza che la Scienza non è altro, come insegna Raymond Aron, che il divenire della Scienza.

Infine un’ultima raccomandazione di ordine metodologico, mediata da quel grande, ma ormai quasi negletto filosofo, che fu Guido Calogero: l’assoluto della discutibilità. Tutto è suscettibile di discussione nel mondo della Scienza. Tutto è verificabile, valutabile, criticabile. Tutto meno la libertà di discutere: nella consapevolezza che alla base della discussione – della discussione scientifica, ovviamente – vi è sempre un confronto tra opinioni diverse che, con le armi della intelligenza, della fantasia, della memoria, si confrontano in totale libertà. Questo sarà il metodo della nostra Rivista, sapendo bene che questa antica parola, metodo, appunto, designa la strada attraverso la quale si acquisisce “solo” nuova conoscenza. Senza pervenire mai a definitive ed immutabili verità.

Il Direttore V. Serino

INTRODUZIONE

Col numero 1 della rivista *Antropologia della salute* vengono pubblicati, sia pure parzialmente, gli atti del primo convegno di Scienze Cognitive dedicato alla figura di *Carmen Meo Fiorot, antesignana delle neuroscienze tra creatività e dinamica mentale, promotrice delle discipline del benessere*. Il Convegno, tenutosi il 24/25 aprile 2010 presso la “Fondazione Giacomini Meo Fiorot-Musei Mazzucchelli” di Cilverghe di Mazzano (BS), organizzato anche con la collaborazione dell’International Institute of Humankind Studies nell’ambito di una serie di manifestazioni denominate *Creativa*, ha registrato la partecipazione di tanti, qualificati studiosi il contributo dei quali sarà fondamentale per lo sviluppo del progetto scientifico che costituisce la mission di questa rivista. Qui di seguito viene riportato il programma svolto nell’occasione dell’evento:

Convegni e conferenze

sabato 24 aprile 2010 (sala conferenze) - Convegno: *Carmen Meo Fiorot. Antesignana delle neuroscienze tra creatività e dinamica mentale, promotrice delle discipline del benessere*

15.00 – Apertura dei lavori e saluto delle autorità, prologo e moderatore prof. S.S. Acquaviva;

15.30 – prof. G. Meo, Fondamenti psicopedagogici nel pensiero, nell’azione e nell’opera di Carmen;

16.00 – Dr. M. Andriola e il prof. A. Frandi presentano il libro *Progetto felicità: aspetti psicologici di un viaggio interiore* scritto da C. Meo Fiorot e M. Andriola;

16.30 – prof. A. Frandi, La metodologia di Carmen nella conduzione dei corsi di *Dinamica Mentale Base*;

17.00 – interventi programmati: prof. A. Papisca, *Diritto all’autorealizzazione con le metodologie di Dinamica Mentale*; prof. ssa E. Macola, *Il Centro di Creatività di Loreggia*;

18.30 – Testimonianze di vita e d’amore: letture di alcune lettere indirizzate a Carmen;

Presentatore: prof. Dino Fiorot; Lettore: Gianni Mandruzzato.

domenica 25 aprile 2010 (sala conferenze) - Convegno: *Evoluzione e filosofia della mente. Tra creatività e intelligenza artificiale* - moderatori prof. B. Chiarelli e Dr. M. Andriola;

10.00 – prof. J. Annese, *Il caso Henry G. Molaison, novità e prospettive*;

- 10.15 – prof. G. Vallortigara, L'origine della rappresentazione degli oggetti, dello spazio e del numero;
- 10.30 – Dr. F. Vecchio, Ritmi del cervello nei malati di Alzheimer: possono aiutarci a formulare una diagnosi precoce;
- 10.45 – Dr. C. Urgesi, Neuropsicologia dell'Auto-trascendenza;
- 11.00 – prof. M. Cocchi, Dubbi Psichiatrici Coscienza quantistica e a-quantistica: “Un percorso bio-molecolare e un'ipotesi biologica sul possibile coinvolgimento del neurone cutaneo nel disordine depressivo: un legame con l'evoluzione dell'uomo?”;
- 11.15 – Dr. M. G. Fiore, Caratterizzazione funzionale e comparativa delle proteine che codificano i geni delle famiglie OTX, EMX, MEIS e PHOX, implicati nello sviluppo filo-ontogenetico del cervello dell'Uomo e dei Primati non umani;
- 11.30 – prof. V. Serino, Creatività: suggestioni ed istruzioni per la liberazione del pensiero;
- 11.45 – prof. M. Gori, Intelligenza artificiale: un ponte verso le fasi dello sviluppo cognitivo nei bambini;
- 12.00 – prof.ssa A. Attanasio, La «embodied cognition» nei Taccuini filosofici di Darwin;
- 12.15 – prof. L. Alfieri, Argomenti circa l'irriducibilità biologica della cultura;
- 12.30 – Dr. Liuba Papeo, Strategie motorie nella comprensione linguistica;
- 12.45 – prof. Massimo Pregnotato, “Biodiversità nel Microbioma Umano: implicazioni sui processi cognitivi”;
- 13.00 – prof. V. Serino, prof. B. Chiarelli, prof. F. Palma e Dr. M. Andriola presentano la rivista *Antropologia della salute*.

Sessione poster

- Dott. S. Magherini (Università di Firenze), Capacità cognitive, uno studio comparato;
- Dott.ssa P. Colonna (Università di Urbino), Le emozioni ferite: tra biologia genetica e psiche;
- Dott. A. Gregorini, (Università di Urbino), L'invecchiamento biologico: teorie a confronto;

*Il Vice Direttore
Marcello Andriola*

ARGOMENTI CIRCA L'IRRIDUCIBILITÀ BIOLOGICA DELLA CULTURA

Luigi Alfieri

Dipartimento di Studi su Società,
Politica e Istituzioni
Università "Carlo Bo" di Urbino
Via Aurelio Saffi, 15
61029 Urbino (Italia)
e-mail: luigi.alfieri@uniurb.it

Di fronte agli spettacolari successi delle neuroscienze, è molto diffusa, e comunemente sostenuta in sede scientifica da esponenti di questo tipo di ricerche, la convinzione che la sempre miglior comprensione del funzionamento del cervello possa portare, e stia anzi già portando, ad una piena comprensione dei meccanismi del pensiero e della sua comunicazione, realizzando quindi una sorta di neurofisiologia della cultura, che sarebbe in definitiva la scienza dell'uomo per eccellenza. Senza nulla togliere all'importanza delle scoperte intervenute e delle ricerche in atto, si tratta di un grave equivoco metodologico ed epistemologico che, nell'illusione di superare l'ormai insostenibile separazione fra le "due culture", ne segnerebbe piuttosto il definitivo divorzio, risolvendosi in un nuovo scientismo positivista non più sostenibile dell'antico.

Key words: neurofisiologia della cultura, trasmissione del pensiero.

Introduzione

Preliminarmente va considerato che i meccanismi cerebrali che, per usare un'espressione molto generica, "producono pensiero", non lo fanno in forma immediata e automaticamente fruibile per un interlocutore. Cioè, non comunicano, di per sé, il pensiero che producono. Sarebbe anzi più corretto affermare che producono, più che pensiero, un conato di pensiero, una sorta di pre-pensiero, quasi una materia prima da cui sarà l'interlocutore a estrarre pensiero attraverso un processo di raffinazione, cioè attraverso un'ermeneutica. Il pensiero non si compone nel cervello che lo produce, ma nel cervello che lo riceve. E nel frattempo attraversa necessariamente una fase in cui non è più (o non è più soltanto) nel cervello che l'ha prodotto, ma non è ancora nel cervello che lo riceverà e comprenderà, e tuttavia indubbiamente esiste, in forma del tutto extrabiologica ma non per questo metafisica.

Trasmettere le informazioni

Si tratta del classico meccanismo di trasmissione delle informazioni. Occorre che l'informazione sia codificata in un messaggio che dovrà superare una distanza, piccola o grande che sia, e che verrà recepito da un apparato ricevente, decodificato, compreso. L'informazione partita dal soggetto A deve raggiungere il soggetto B e trasformarsi in un contenuto del suo sapere, in una componente delle sue abilità o in un aspetto del suo comportamento. Dovrebbe essere piuttosto evidente che, sebbene sia nel soggetto A sia nel soggetto B si svolgano delle fondamentali attività neuronali senza cui nessuna informazione verrebbe prodotta, trasmessa ed elaborata, tali attività neuronali sono solo una parte, pur determinante, del processo e non il suo tutto. Non sono i meccanismi biochimici e bioelettrici che coinvolgono i neuroni del cervello A che si trasmettono direttamente al cervello B (e la scoperta dei neuroni specchio non mi pare incidere su questo punto). Occorre anzitutto che il messaggio venga codificato e trasmesso. Già la codificazione del messaggio implica un salto al di fuori della biologia (che non è però per nulla qualcosa di drasticamente a-biologico o anti-biologico). Bisognerà che il pensiero (o meglio, la sua componente neurologica) sia trasformato in parola, pronunciata o scritta, e questo, anche nel caso più semplice, implica dei passaggi di vertiginosa complessità. Bisognerà seguire le regole grammaticali, sintattiche e fonetiche di una lingua, attingendo al suo lessico. Ma bisognerà anche seguire le regole sociali che fissano i rapporti tra il soggetto A e il soggetto B. Il soggetto A dovrà sapere con molta precisione se deve usare il linguaggio dell'autorità o quello della deferenza, con quali appellativi di status, di grado di parentela, di rango sociale deve rivolgersi a B, se può comandare o se deve persuadere o implorare, o semplicemente enunciare in forma neutra dei dati. Tra A e B intercorrerà tutta una psicologia e tutta una sociologia; sarà coinvolta la loro storia personale, sarà coinvolto un sistema di valori di riferimento o anche più d'uno, in complicati rapporti tra di loro; potranno funzionare contemporaneamente più registri comunicativi. Insomma, perché il soggetto B abbia la capacità di attribuire un senso a ciò che gli dice il soggetto A possono essere occorsi millenni interi di storia culturale. Immaginiamo ad esempio che A sia un oratore che si rivolge al pubblico B: applicherà non soltanto regole linguistiche, ma tecniche comunicative estremamente raffinate, che magari saranno state analizzate, sistematizzate, raffinate, tramandate in apposite scuole in riferimento a tradizioni stilistiche differenziate e lungamente sviluppate in un lavoro di generazioni. Immaginiamo ad esempio che A sia Cicerone che parla al Senato (B) contro Catilina: sarebbe evidentemente riduttivo chiamare in causa solo i meccanismi neuronali di A e i meccanismi neuronali di B (per di più soggetto collettivo, in questo caso: diverse decine di cervelli che debbono decidere insieme ...) e non si vede proprio come questo potrebbe bastare a spiegare come mai A convince B che bisogna combattere Catilina.

A e B interagiscono?

Se poi A non parla a B, ma gli scrive, la situazione si complica ulteriormente. Che sistema di scrittura userà? Pittografia, ideografia, scrittura alfabetica? E quale tra le tante esistenti? Già il fatto di usare ideogrammi o lettere alfabetiche implica differenze enormi nella qualità dell'informazione e nel tipo di efficacia che essa può avere. E con cosa A scriverà? Dito che traccia segni sulla sabbia, stampino, stilo, penna d'oca, stilografica, macchina da scrivere, linotype, computer? Ognuna di queste possibilità coinvolge interi universi tecnologici ben differenti tra di loro. E su cosa scriverà, argilla fresca, tavoletta cerata, papiro, pergamena, carta, display? Si potrebbe continuare molto a lungo. E siamo ancora ad A. Se passiamo a B, che decodifica il messaggio di A, decide se ha un senso e quale, decide se l'informazione ricevuta è giusta o sbagliata, decide se è d'accordo o no, si vede bene che la complessità, già estremamente elevata, diventa letteralmente infinita. Se B comprende il messaggio di A, o crede di averlo compreso, deve anche valutare se in conseguenza del messaggio deve fare qualcosa di particolare, ed eventualmente che cosa (ubbidire ad A? ignorarlo? lodarlo? insultarlo? votare per lui? dargli il premio Nobel? ucciderlo? amarlo? Ecc. ecc. ecc ...). Si tratta di un mondo relazionale immenso, che non è riducibile a *nessuno* dei suoi innumerevoli aspetti: non a quello biologico, ma neppure a quello linguistico, ma neppure a quello giuridico, ma neppure a quello religioso, e così via. E si noti che stiamo parlando di un caso semplice, di una relazione tra *due soli* soggetti. Chi volesse tentare di risolvere il problema col riduzionismo biologico, semplicemente rinunciarebbe a capire gli altri innumerevoli aspetti, che pure senza possibilità di dubbio esistono realmente, e quindi in definitiva non spiegherebbe nulla del fenomeno che vorrebbe spiegare. Spiegherebbe, magari benissimo, i meccanismi neuronali coinvolti, ma non spiegherebbe nient'altro. E quindi in definitiva parlerebbe di meccanismi neuronali, ma non parlerebbe della comunicazione umana, parlerebbe del cervello di Cicerone (ammesso che possa, visto che il cervello di Cicerone non esiste più mentre il suo pensiero esiste ancora), ma non della sua arte oratoria, della sua visione politica... Farebbe *solo* della biologia, e con la biologia potrebbe spiegare soltanto la biologia. S'intende che analoghe considerazioni valgono per qualsiasi altro riduzionismo possibile; e nessun riduzionismo supera il divorzio tra le "due culture": semplicemente ne toglie di mezzo una. E così neanche l'altra sta in piedi.

Cos'è il pensiero?

Il pensiero, in quanto atto di comunicazione, non ha sede nel cervello, che pure certamente ne fornisce tutti i presupposti biochimici, e in questo senso lo

produce. Tuttavia il pensiero non è riconoscibile come tale da un altro soggetto e non può suscitare in lui una risposta comportamentale se non in quanto gli viene trasmesso in forma percepibile e sensata. E ciò richiede in ogni caso il funzionamento di meccanismi non biologici, a cominciare dal linguaggio, che ha ovviamente nell'organismo i suoi necessari presupposti ma non viene prodotto dall'organismo, come dimostra la stessa vastissima pluralità delle lingue, che, pur possedendo regole comuni che possono essere ricondotte a strutture cerebrali, si sviluppano attraverso una molteplicità infinita di interazioni umane e soprattutto attraverso la trasmissione culturale da una generazione all'altra. E questo vale naturalmente per tutto l'immenso complesso di ciò che chiamiamo cultura, e che richiede fin da epoche remote, per esistere, sistemi di conservazione e trasmissione extracerebrali e non biologici.

Si pensi al libro: sarebbe del tutto sostenibile la tesi che il pensiero non ha sede nel cervello, ma ha sede nelle biblioteche. L'uomo smetterebbe di produrre cultura, se ogni individuo dovesse ripartire daccapo nel pensiero, ricostruendo ogni volta una completa visione del mondo sull'unica base della sua specificità organica e delle sue reazioni psicofisiche all'esperienza immediata. Il linguaggio, esteriorizzato in supporti non biologici, è l'unico strumento che consenta di dare continuità nel tempo al pensiero. Ciò vale del resto anche per le culture orali, che ricorrono a schemi culturali di comunicazione soggetti a regole estremamente precise, definibili "testi" ben prima che esista la scrittura. Si potrebbe dire che il pensiero è operazione compiuta da organi artificiali extracerebrali, anche se necessariamente interagenti, di volta in volta, con cervelli individuali. Il linguaggio pensa, i libri pensano, le immagini simboliche producono pensiero, le arti pensano, pensano (secondo il titolo di un celebre scritto di Mary Douglas) le istituzioni.

In proposito un aiuto fondamentale può essere dato dall'antropologia culturale: scienza del tutto consolidata, con una presenza accademica tutt'altro che debole e con alle spalle una storia non lunghissima ma molto ricca a cui appartengono nomi davvero illustri, e che pure fatica alquanto ad essere adeguatamente tenuta in conto dalle altre scienze sociali e viene quasi sempre ignorata dai cultori delle scienze biologiche. Eppure, l'antropologia culturale (o antropologia sociale, secondo la denominazione prevalente nell'area anglosassone) ha moltissimo da dire sul pensiero come attività sociale del tutto svincolata da quello che accade, almeno a livello cosciente, nel cervello degli individui che compongono la società. Si pensi alla prospettiva strutturalista (o struttural-funzionalista): i comportamenti sociali rispondono puntualmente a regole ben definite, e tuttavia è perfettamente possibile che nessuno dei membri di una società riconosca quelle regole come tali e sia in grado di enunciarle. Esse sono iscritte nelle relazioni, non nelle menti, e non sembrano dipendere da strutture cerebrali specifiche, a meno che non si voglia ipotizzare che le dif-

ferenze culturali producano differenze cerebrali, o viceversa: cosa che imporrebbe ipotesi metafisiche ben più vertiginose di quelle abitualmente proposte dalle religioni.

È corrente, nel linguaggio antropologico odierno, la distinzione tra punto di vista “emico” e punto di vista “etico”: si tratta di una discutibile trasposizione di una terminologia propria della linguistica (il rapporto cioè tra “fonemico” e “fonetico”), ma il problema metodologico così espresso è fondamentale. Qual è il criterio più affidabile per comprendere il significato di un qualsiasi comportamento, regola, istituzione, costume proprio di una data cultura? Un criterio apparentemente di buon senso, oltre che *politically correct*, sarebbe quello di rifarsi alle interpretazioni esplicite e condivise presenti appunto in quella cultura. Chi meglio del popolo x può conoscere il senso dei propri comportamenti (punto di vista “emico”)? E una spiegazione prodotta autonomamente dall’osservatore esterno, dall’antropologo (punto di vista “etico”), non rischia di essere arbitraria, abusiva e in definitiva neocolonialista? Eppure, si hanno frequentemente delle brutte sorprese quando si segue il punto di vista “emico”: le spiegazioni “emiche” molto spesso hanno una struttura del tipo “Facciamo così perché è così che si fa”. Il comportamento da spiegare viene dato per ovvio, e quindi come non bisognevole di una spiegazione. È un “oggetto” culturale che esiste da sé e procede per conto proprio, ponendosi come modello e regola della propria continua, irriflessa, immotivata ripetizione. Nessuno se ne sente autore, nessuno propriamente lo “pensa”. Solo il ricorso al punto di vista “etico”, quello dell’osservatore esterno, almeno in molti casi, consente di andare oltre la tautologia, collegando il comportamento singolo alla complessiva rete relazionale della società. In questi casi, dunque, l’unico contenuto mentale, l’unico pensiero propriamente detto che sia in questione è l’ipotesi ermeneutica dell’antropologo nel suo rapporto con la comunità scientifica a cui questi appartiene. Naturalmente i comportamenti sociali, almeno nella misura in cui coinvolgono movimenti corporei, dovranno pur avere una dimensione neurologica, e tuttavia non si potrebbe trovare in questo caso nessuna corrispondenza tra i fenomeni biologici osservabili e i valori culturali espressi nei comportamenti sociali che vi sono correlati.

Antropologia della comunicazione

Per chiarire, un esempio forse un po’ audace: un ipotetico strumento in grado di “leggere il pensiero” a partire da quello che accade nelle strutture cerebrali coinvolte da un comportamento umano, verosimilmente nella maggior parte dei casi, non potrebbe fare altro che produrre la tipica tautologia “emica”: “Faccio così perché è così che si fa”, il che sembra ben lontano dall’essere la comprensione di un pensiero, o anche una plausibile teoria ermeneutica sullo

stesso. Un antropologo competente, però, non avrebbe difficoltà a spiegare i comportamenti sociali in questione in maniera condivisibile da una comunità scientifica. Non avrebbe bisogno, infatti, di rapportarli a pensieri (nel senso di fenomeni legati a una mente), bensì ricorrerebbe a strutture di senso extracerebrali: rapporti di potere, sistemi di parentela, codici simbolici, regole linguistiche, norme giuridiche, mitologie, ecc. Tutta l'antropologia si basa sul presupposto che esistano oggettivamente significati e valori culturali del tutto concreti e identificabili, che tuttavia non risiedono propriamente nella coscienza (e nelle funzioni neurologiche coscienti) di nessun individuo. Una società pensa e sa cose che nessuno dei suoi membri pensa e sa individualmente.

Non è da pensare peraltro che ciò riguardi solo le cosiddette società "primitive", e sia appunto espressione di tale loro "primitivismo". Riguarda naturalmente tutte le culture, compresa la nostra. In moltissimi casi anche noi sappiamo perfettamente "come" si fa una certa cosa (qual è il comportamento sociale appropriato e corretto in un dato caso), ma saremmo in fortissima difficoltà a dare qualsiasi indicazione appena articolata sul "perché". Appunto per questo occorre la sociologia (e le scienze sociali in generale): perché il comportamento sociale non è trasparente, non contiene in maniera da tutti riconoscibile il proprio significato, viene posto in essere *indipendentemente* dal proprio significato. Occorre un intervento "esterno", in questo caso quello dello scienziato sociale, che "apra" il fenomeno, in un certo senso lo anatomizzi, e ne faccia emergere, con una propria proposta teorica, un senso valutabile ed eventualmente confermabile da dati empirici (p. es. statistiche).

Quali sarebbero, ora, i dati biologici corrispondenti a questo senso? Uno scienziato sociale che cercasse l'alleanza del neurofisiologo, o addirittura volesse dipendere da lui per ottenere maggiore certezza scientifica, a cosa dovrebbe guardare? Certo, sarebbe relativamente facile osservare, ad esempio, quali strutture cerebrali sono attivate nel soggetto agente da un comportamento sociale x. Ma i fenomeni osservabili nel cervello dell'agente ci dicono *perché* il soggetto fa x, o semplicemente che il soggetto sa che in quel caso *si fa* x? Quel che osserviamo nel cervello dell'agente potrebbe ad esempio autorizzarci a dare una base biologica all'egoismo o all'altruismo, oppure ha a che fare semplicemente con la memoria delle regole, con la ripetizione di stereotipi, col riconoscimento di modelli? Per cui lo stesso identico fenomeno cerebrale potrebbe significare "egoismo" in un certo tipo di società ed "altruismo" in un'altra? E per di più, chi decide e come cosa è "egoismo" e cosa "altruismo"? Inevitabilmente, lo scienziato che produce una propria teoria interpretativa del comportamento. Ma alla fine, costui non dovrebbe guardare allora nel *proprio* cervello? E poi chiedersi come fa il suo cervello a pensare il mondo, e se poi *davvero* il suo pensiero pensa il mondo? Insomma, lo scienziato sociale che chiedesse lumi al neurofisiologo, rischierebbe poi di andarsene a braccetto col primo metafisico che passa.

Del resto, la domanda sul legame tra la struttura biologica del cervello e il pensiero coinvolge necessariamente la domanda su cosa sia il pensiero, che è domanda metafisica per eccellenza. E d'altra parte, la stessa domanda su tale legame è intrinsecamente antiriduzionista, proprio perché indica una differenza, uno scarto. E non c'è niente da fare in proposito: è proprio l'empiria più "oggettiva" a riproporre continuamente quello scarto. Tutto si può trovare "guardando dentro" un cervello umano, tranne che pensieri. Si trovano neuroni, ormoni, proteine, scariche elettriche, reazioni chimiche varie, e poi, a un livello più profondo, intensissime attività di molecole, atomi, protoni, neutroni e particelle di ogni genere, ma non si troverà in nessun modo qualcosa che possa essere oggettivamente descritta come un "pensiero". Per parlare di pensiero non basta osservare un cervello: bisogna osservare una persona. Bisogna osservare una persona nel suo contesto. Bisogna osservare una persona nella sua dimensione sincronica e diacronica: le sue esperienze, i suoi ricordi, i suoi progetti. Bisogna parlarci e capire il suo linguaggio, bisogna instaurare con lei una relazione. Alla fine si potrà anche arrivare a dire molto su cosa quella persona pensa e sul perché lo fa: non stiamo parlando di cose ineffabili o indecidibili, ma di cose che tutti fanno continuamente tutti i giorni. Semplicemente, dovremo tener conto di tutta l'immensa complessità di una persona. Il che è meno scomodo di quello che sembra, perché noi stessi possediamo la stessa immensa complessità e possiamo capirla abbastanza bene perché la viviamo: siamo fatti per questo.

Si trasmette l'informazione o il pensiero?

Non c'è alcun vantaggio nel rifiutare la complessità in nome di non importa quale riduzionismo. Qui occorre un certo grado di maturità epistemologica per comprendere che la scienza (ogni scienza) è necessariamente riduzionista metodologicamente, ma non deve esserlo *ontologicamente*. Il riduzionismo metodologico non è evitabile, ed è anzi opportuno, perché ogni scienza adopera i propri strumenti, i propri punti di vista, si collega alla propria tradizione, ritaglia il suo oggetto nel modo che le è proprio, vede quello che ha occhi per vedere. Segue le proprie procedure consolidate, che sono precisamente ciò che consente la discussione dei risultati conseguiti e il controllo collettivo sulla loro attendibilità. Si tratta di comprendere però che il metodo non esaurisce l'oggetto: questo ha sempre altri aspetti, altre sfaccettature, altre dimensioni, per le quali ricadrà nell'ottica di altre scienze (ed anche di forme non scientifiche di conoscenza: scienza e conoscenza non sono sinonimi) che hanno altrettanto diritto di dire la loro. Si cade invece nel riduzionismo ontologico tutte le volte che il vedere in un certo modo l'oggetto viene scambiato con la "scoperta" che quello è il *vero* essere dell'oggetto e che tutti gli altri modi di vederlo sono



Visita il nostro sito web
www.edizionaltravista.com

© Copyright Edizioni Altravista
via Dante Alighieri, 15
27053 - Lungavilla (PV)
tel. 0383 364 859 fax 0383 377 926
www.edizionaltravista.com